

Sentirsi parte del mondo

Walter Branchi

Abstract

Noto che il suono non immediatamente collocabile rispetto alla sua sorgente sonora crea difficoltà per alcuni ascoltatori; un leggero sbandamento, senso d'incertezza e questo accade soprattutto con il suono sintetico, elettronico, ma se vogliamo tornare a sognare con la musica dobbiamo cominciare a cambiare, a far evolvere la nostra sensibilità verso lo sconosciuto, l'incerto che chissà dove ci porterà con le sue evoluzioni sonore. Soltanto così si potrà arrivare ad apprezzare e a godere una musica del mondo e non solo.

La grande differenza tra una musica *da* ascoltare e quella *per* ascoltare è che nel primo caso si è fuori dalla musica (scorre indipendentemente da noi), mentre nel secondo sei dentro una situazione complessa insieme a tutto quello che accade, e la “musica” scaturisce dall'interazione e le relazioni con l'esistente: non si ascolta con il solo orecchio, ma si sente con tutto il corpo.

Sentirsi parte del mondo

Prendi esempio da una pianta di fagiolini...

Quando si parla d'ascolto, l'arroganza che distingue gli umani intende principalmente *prendere, ricevere* attraverso il nostro udito stimolazioni sonore. Molto più raramente s'intende con umiltà, rispetto e deferenza il *dare*, con la voce ad esempio, o con l'eleganza del proprio comportamento, oppure con un alone di *Eau Sauvage di Christian Dior*, alla situazione in cui ci si trova.

Per ascoltare propriamente la mia musica occorre sentirsi parte del mondo perché è questa la condizione necessaria per vibrare insieme alle cose che indipendentemente da noi si combinano a formare la realtà complessa di un momento. Se non ci sentiamo parte di tale accadere, o non lo desideriamo, allora consiglio di andare a sentire un *concerto* in qualche auditorio o festival.

Partecipare vuol dire, come indica la parola stessa, essere *parte* di qualcosa, appunto, un organismo com'è la Terra o l'intero mondo. Ho usato questo termine, *organismo*, non a caso perché esso è un insieme di parti (altri organismi), dove ognuno è in relazione con gli altri e con il tutto. E anche perché, secondo quel principio, ognuno di noi sia elemento di un grande intero dove la Terra è anche

partecipe. E sappiamo bene che se ciascuno degli elementi di cui un *intero* è formato non funziona, tutto l'insieme di parti interdipendenti, si adatta.

Considero scontato che si sia compreso che la Terra è anch'essa parte viva di tale grande organismo. E quindi, se noi umani, come parti dello stesso complesso, non ci comportiamo in modo corretto, la Terra reagirà di conseguenza; surriscaldamento del pianeta (siamo in Italia a fine giugno vivendo tra i 38 e i 40 gradi di temperatura), terremoti, esaurimento risorse.

Molte volte ho sentito la mia musica soffrire trovandosi in scatolette chiuse, o anonimi spazi isolati dal pulsare del mondo e di persone che nell'ascoltare ponevano, e mi ponevano, la domanda: - anche questa è musica? No! Avrebbe detto Edgard Varèse, a proposito della sua musica, stanco di rispondere sempre alla stessa domanda: *No, non è musica, è suono organizzato...* Nel mio caso se musica vuol dire avere un inizio e una fine allora non è musica, oppure se vuol dire isolarsi dall'inevitabile accadere del circostante, non è musica.

La musica parla la lingua delle emozioni e delle sensazioni e non delle parole e dei racconti non descrive, non narra, ma alterna epifanie sonore da collocare da qualche parte nella rete degli accadimenti fantastici relativi ad ognuno.

È una musica libera da sensi, da non ascoltare ma da far emergere nelle più diverse situazioni. Quante volte mi è capitato di trovarmi in un luogo e dire: ecco, qui mi piacerebbe ascoltare la mia musica.

È una musica che si rivolge solo a sé stessa presentando diverse facce di un medesimo individuo (di uno stesso sistema di base) capace di guardarsi attorno e di collaborare al vivere di contingenze diverse. L'ho sentita, recentemente, esultare nel Roseto Comunale di Roma in compagnia del trillare di merli e di dolci fuggenti sguardi e della possente e autorevole presenza di alberi in varie tonalità di verde scuro che si stagliano, nitidamente, con contorni ben marcati sullo sfondo dell'indaco cielo romano. Forte del suo *non* narrare favorisce il rapporto con ciò che incontra, con esso collabora nella creazione di un *uno* e noi siamo all'interno di ciò.

A proposito di sentirsi acconci a una situazione, voglio raccontare alcuni esempi di non adeguatezza.

Vivo a Orvieto capitale etrusca famosa per il Duomo e il Pozzo di San Patrizio, città di campagna, austera arroccata su una rupe di tufo. Da qualche tempo è divenuta meta di turisti di vario tipo. Quello che noto, è che molti di loro attraversano indifferenti le vie della città vestiti con pantaloncini bermuda, infradito ai piedi e magliette alla marinara con scritte di diverso tipo; classico abbigliamento da lungomare riminese. Chiedo loro; - Dov'è il lungomare in questa città, e i più esperti rispondono - ma a Orvieto non c'è il mare. Strano, eppure siete

tutti abbigliati come ci fosse. Alcuni rispondono seriamente – siamo turisti e questo è il nostro abbigliamento per viaggiare e parlare e non per vedere e capire... mentre altri, intendendo la mia piccola provocazione, sorridono e proseguono. Ecco questo è un esempio di mancanza di sensibilità e d'intonazione rispetto a quello che è una situazione, oppure una città, o un ascolto musicale, o una visita alla sacralità del Duomo. Di Orvieto.

La Terra, come qualsiasi cosa di essa faccia parte, va amata, rispettata, possibilmente conosciuta per interagire con essa se si vuole sentirla come sorella. Insisto molto su questo punto perché è l'unico modo che conosca per generare e far nascere armonia.

Scrivo una musica totalmente basata su tali principi; Una musica *per* ascoltare il mondo e noi stessi, attenzione però è dal momento in cui il suono esterno e quello interno non si distinguono più l'uno dall'altro diventando la stessa cosa, che si è nel mondo e che l'ascolto sta funzionando. Diceva il filosofo Plotino: *“Per cogliere, la bellezza devi essere bello”*.

E allora l'ascolto volontario è frutto di una cultura e non di una spontaneità; è un mettersi all'altezza sensibile ed estetica del mondo che si sta vivendo e per questo occorre rispettare procedure che s'imparano e ci portano a distinguere dove siamo e con chi siamo: mostrarci capaci e congruenti. Non ci sono regole, però esiste in ognuno un senso di adeguatezza.

In un giardino Zen in Giappone, dove tutte le cose esistono perfettamente ordinate per convivere armonicamente, a cominciare dal breccino con le sue parallele scanalature a circondare in modo flessuoso le rocce e le altre presenze di verde, emergenti da piccoli spiazzi formati da alghe miste a muschio.

Quando a un certo punto entra un signore (chiaramente un turista) accompagnato da altre persone che comincia a dare, a voce alta, alcune informazioni sul luogo. Rimango sorpreso e disturbato dall'estraneità di ciò che sta succedendo, soprattutto dal volume sonoro della sua voce, completamente estranea rispetto alla ieraticità e particolarità del luogo. Non resisto a lungo mi avvicino e gli sussurro: - Intoni la sua travolgente voce alla dimensione sonora del posto, altrimenti non riesce neanche a sentire quello che le rocce e i muschi stanno dicendo, e non solo loro...

Sono più di cinquant'anni che dico le stesse cose, e lo farò ancora fintantoché non verranno capite.